

Dello stesso autore:

Il templare nero

La mano sinistra di Satana

Il comandante della legione occulta

La legione occulta dell'impero romano

Prima edizione: giugno 2015

© 2015 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7139-8

www.newtoncompton.com

Impaginazione e grafica a cura di Pachi Guarini per Studio Ti s.r.l. Roma
Stampato nel giugno 2015 presso Puntoweb s.r.l. Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Roberto Genovesi

Il ritorno della legione occulta

Il re dei giudei



Newton Compton editori

ATTO PRIMO
PROLOGO

Il comandante è nudo. Le vesti bianche gli sfiorano la carne esangue cercando di sfuggire via come tentacoli di un polipo impazzito, mentre mani tremanti provano a trattenerle invano.

Il ragazzo fortunato è nudo e io sono di fronte a lui. Impotente. Il suo corpo cade. Lentamente, inesorabilmente. Lo sguardo lontano, vuoto.

Mi sento soffocare. Tutti attorno a me si agitano. Mi accorgo che piangono e gridano dalle smorfie che leggo sui loro volti e dai movimenti delle labbra. Eppure sembrano non emettere alcun suono come se il mondo fosse precipitato all'improvviso negli abissi e noi tutti fossimo poveri pesci in cerca di aria.

Victor Iulius Felix è nudo e io non riesco a muovermi, paralizzato dalla nausea, quando invece dovrei avanzare. Dovrei provare a sostenerlo. Dovrei tentare di fermare la vita che sta fuggendo dal suo corpo esausto. Ma le vertigini che mi fanno barcollare paiono una ragnatela liquida impenetrabile.

Passano istanti interminabili. Il fumo esalato dai bracieri che salutano il corteo imperiale annebbia la vista. L'acciottolato grigio delle vie dell'Urbe si getta oltre la linea dell'orizzonte e pare aggredire il cielo ceruleo. Un magma senza contorni, senza punti di riferimento, senza prospettiva. Che fagocita gli odori, i suoni.

Vedo l'uomo dibattersi, lottare disperatamente. Sa che l'avversario è imbattibile, sa che le sue armi sono indistruttibili. Eppure le sue mani sono riuscite a trattenerne la stoffa che voleva fuggire, a ricomporre sulla carne il simbolo e i colori del Senato. Un morbido manto dalle sfumature purpuree che si fa gelido come il corpo che nasconde. Lo sguardo si muove febbrile ma non più impaurito. Capisco che ci sta cercando, ci sta contando. Vuole chiamarci all'appello per l'ultima volta. Sa che è l'unico modo. L'unico strumento che avremo. Per restare vivi quando lui non ci sarà più.

La lunga colonna di dromedari si fermò ai piedi di una gigantesca duna. Un turbine di sabbia li accolse mugugnando. L'uomo portato dall'animale in testa si voltò a guardare il resto della carovana. I soldati della sua scorta restarono impassibili in attesa di ordini. Allora l'uomo tornò a osservare il sentiero scavato nella sabbia dalla rotta dei mercanti. Declinava lentamente a oriente dove avrebbe trovato il porto di Leptis Magna, l'emporio fondato dagli uomini di Tiro che Roma aveva trasformato nel più importante centro commerciale dell'Africa mediterranea. Ancora un paio di miglia e il profumo intenso delle spezie ammassate nelle stive delle navi pronte a salpare per Roma sarebbe venuto loro incontro precedendo perfino la visione delle lunghe fila di carri gonfi di schiavi e bestiame destinati al mercato. Ma l'uomo non desiderava entrare nella città. Anzi, voleva evitarla a tutti i costi.

Si sistemò sulla bocca l'estremità della sciarpa che gli scendeva dal capo mentre l'ennesima sferzata di vento bollente cercava di gettargli la sabbia negli occhi. Aprì ancora una volta la mappa. Conosceva quei segni a memoria così come conosceva la domanda che gli sguardi di alcuni dei suoi uomini stavano pronunciando in quel momento. Avrebbero potuto imbarcarsi a Osteam e arrivare a Leptis Magna via mare percorrendo le più sicure rotte commerciali sorvegliate dalla flotta dell'Impero. Avrebbero impiegato un terzo del tempo, un terzo di scorte alimentari e un terzo di sudore e fatica. Ma non sarebbe stata la stessa cosa. Non sarebbe stato possibile.

«Se vogliamo arrivare alla fortezza prima che cali il sole», gridò per superare il sibilo acuto della tormenta, «dobbiamo abbandonare la strada e tagliare a sud». Aveva disteso il braccio per accompagnare le parole. Una lama senza elsa che sembrava voler penetrare le dune che celavano alla vista la costa.

I soldati alle sue spalle borbottarono qualcosa di indecifrabile. Ma la colonna riprese la marcia affrontando il dislivello della duna più vicina.

L'uomo si soffermò a osservare il lento movimento degli animali accompagnato da sporadici barriti. Arrotolò nuovamente la mappa e l'occhio gli cadde sull'anello che portava all'anulare destro. Un destriero nero imbizzarrito in campo bianco.

Erano passati molti anni dal giorno in cui per la prima volta si era imbattuto nei soldati della legio sine nota. Era accaduto al termine di un lungo assedio quando era ancora un giovanotto di belle speranze. L'anello che aveva al dito lo aveva preso proprio al cadavere di uno di loro. Un legionario vestito in modo strano che aveva attirato la sua attenzione durante un giro di ricognizione alla ricerca di feriti o superstiti mentre tutti gli altri si affrettavano a mettere in piedi il bivacco per la notte. Il soldato in questione giaceva in mezzo ai suoi compagni in attesa che fossero pronte le buche per la sepoltura comune. Un legionario come tanti altri eppure diverso. Solo molto più tardi avrebbe capito che era stato accuratamente spogliato e privato di tutti i segni di riconoscimento. Tutti tranne quell'anello che era sfuggito all'incauto frumentario. Era stato allora che tutto era cominciato anche se poi gli avvenimenti avrebbero preso una piega diversa da quella che aveva auspicato. Ma non per colpa sua. Lui ce l'aveva messa tutta. Aveva messo in gioco tutto il suo entusiasmo, la sua energia, la sua giovane età e le sue speranze. Aveva dimostrato orgoglio da vendere e sprezzo del pericolo come pochi. Eppure non era bastato. Sapeva maneggiare il gladio, sapeva cavalcare, sapeva suturare le ferite e sapeva cosa fare quando si trattava di mettere in piedi un castrum di fortuna prima dell'arrivo delle tenebre. Sarebbe bastato per arruolarsi in qualunque altra legione romana ma non per entrare nella Legio Occulta. Per far parte dei figli di Plutone occorreva dimostrare di essere diversi, di avere un... potere.

L'uomo scosse il capo e sputò nella sabbia trasformando i suoi pensieri in un gesto di stizza. La scorta gli stava passando davanti silenziosa. La concentrazione in quei cupi pensieri gli aveva impedito di accorgersene e adesso doveva recuperare terreno. Spronò il dromedario e riguadagnò in poco tempo la testa della carovana. Un potere. Il potere che non era servito a nulla quando i pretoriani avevano fatto irruzione nella fortezza. Un potere che non era bastato a difendere dalla vendetta coloro che avevano infranto il suo sogno senza una spiegazione logica. Che lo avevano illuso, deriso e scacciato.

Il lento affievolirsi della luce del giorno stava cancellando le ombre. Ma non riusciva ancora a placare il vento.

Il dromedario che guidava la colonna arrivò in cima all'ennesima duna. L'uomo che lo guidava proferì un richiamo gutturale. L'animale piegò lentamente il collo. Poi fletté le zampe anteriori fino a portare il muso a sfiorare la sabbia. Il suo cavaliere saltò a terra sollevando una nuvola di polvere sabbiosa. Fece un paio di passi e gettò lo sguardo oltre il limite della cima. In lontananza una linea orizzontale color seppia divideva il cielo violaceo dal deserto ormai incolore. A sinistra la costa irregolare su cui si affacciavano le luci di Leptis Magna ancora in fermento. Più indietro si intravedevano alcune sagome dalle forme irregolari che spuntavano dalla sabbia come guglie di torri risucchiate da un terremoto. Solo un occhio esperto avrebbe potuto riconoscere in mezzo a quei resti di pietra la parvenza di una fortezza. Oppure solo chi aveva contribuito a distruggerla. La base segreta della legione occulta di Augusto era stata costruita nelle viscere della terra e si sviluppava lungo tutto il perimetro di Leptis Magna. Dall'interno delle mura vi si poteva accedere attraverso alcuni passaggi segreti ma il progetto dell'imperatore aveva previsto l'accesso principale in pieno deserto, lontano dal clamore della città ma, soprattutto, lontano dalle migliaia di occhi che l'abitavano. Una fitta ragnatela di cunicoli percorreva nel buio la distanza tra l'accesso e la struttura principale. Eppure tutte quelle precauzioni non erano bastate. Soprattutto quando si è troppo concentrati a controllare le minacce che possano venire da lontano e non si pensa al rancore dei propri fratelli.

L'uomo scosse la testa nervosamente e con una smorfia della bocca scacciò dalla testa quel groviglio di pensieri. Non aveva agito per debolezza ma per giustizia.

La vista si annebbia. Le parole sfuggono dalle labbra prima ancora di formarsi. Odo le urla strozzate e il pianto stridulo degli amici. Le esclamazioni di sorpresa della folla. Incontro lo sguardo devastato di una donna che lascia vagare il suo terrore impotente lungo i miei lineamenti malati. Perfino colui che ha fatto del buio la sua vista più acuta percepisce il senso di vuoto che il tempo sta imbastendo sulla scalinata che porta al Tempio. Mentre l'imperatore osserva silenzioso, attorniato dalla sua corte di eletti. Impassibile nell'ombra del suo primo sacerdote. Per un istante colgo un ghigno ma è la sensazione fugace di un attimo. Forse qualcosa che non esiste. Forse solo uno spettro costruito dalla paura.

Il comandante è prostrato. Le mani strette al petto. La veste bianca finalmente indosso. I simboli del Senato di Roma schiaffeggiati dal sole anemico del primo mattino. Il dolore gli spacca il torace come la lama di un'ascia ma i suoi occhi sembrano aver trovato qualcosa lontano. Una forma invisibile lo attira facendogli dimenticare quanto siano preziosi gli ultimi istanti di vita. Un sorriso compare sul suo volto invecchiato dalla fatica e dalla gloria. Poi un saluto. Sussurrato all'indirizzo di un fantasma che chiama per nome.

Io non riesco a muovermi, non riesco a vedere, non riesco a capire. Quando invece dovrei essere inginocchiato al suo fianco. Dovrei accompagnare il suo dolore con il mio.

Il sole si era da poco congedato scivolando silenziosamente oltre l'ultimo lembo di orizzonte tra terra e mare quando la carovana raggiunse l'ampia radura punteggiata dalle rovine. Una piccola oasi sonnacchiava dove il terreno disegnava un lieve declivio. Gli elementi e la casualità avevano trasformato le rovine in rifugi per animali e briganti. Quando la scorta armata provò a sistemare i dromedari vicino allo stagno qualcosa si mosse poco lontano e scappò via senza farsi riconoscere. Poi null'altro si mosse. Se non il vento.

L'uomo che aveva guidato la colonna in marcia non si era unito ai suoi soldati. Appena giunto nella radura era sceso frettolosamente dal dromedario e aveva ricominciato a studiare la mappa. Se l'era rigirata un paio di volte tra le mani cercando di trovare in ciò che aveva di fronte qualche riferimento.

Il capo della scorta gli si avvicinò correndo. Con una mano reggeva l'elmo dalla cresta trasversa del quale aveva slacciato il soggolo. Una spazzola di piume rosse frullò nell'aria seguendo i sobbalzi.

«Il tuo dromedario», disse il centurione cercando lo sguardo dell'uomo ancora fisso sulla mappa. «Dobbiamo fermarci per la notte. Gli ausiliari sono nervosi. Da queste parti ci sono molti predoni».

«No», disse solo l'altro senza staccare gli occhi dai segni.

Il soldato si attardò per un istante a tentare di decifrare il senso di quella lapidaria risposta. Poi si rese conto che stava facendo una cosa inutile.

«Insisto», aggiunse.

L'uomo a quel punto sollevò la testa e si voltò verso il soldato. Un civile non può dare ordini a un militare. Mentre un soldato può dare ordini a un civile. Un problema che gli era sfuggito e al quale avrebbe dovuto porre presto rimedio. Nel frattempo avrebbe fatto meglio a tergiversare.

«Non sto contestando le tue decisioni, centurione. Ma la mappa mi dice che siamo arrivati».

«Arrivati?». Il centurione si guardò attorno. La luce aveva lasciato campo alle tenebre e il cielo era diventato una volta nera punteggiata di polvere d'argento. «E dov'è la fortezza?».

L'uomo sospirò. Piegò nervosamente la mappa e cominciò a guardarsi attorno. «È qui. Da qualche parte. Fai setacciare il terreno. Deve esserci un accesso nascosto nella sabbia. Un pozzo, una botola...».

«Vuoi che faccia setacciare tutto il deserto? Al buio? Io credevo che conoscessi la strada. Credevo che sapessi da che parte andare e dove...».

«Soldato!», sbottò l'uomo, «non tollero che tu ti rivolga a me con quel tono. Ricordati che sei pagato profumatamente. E adesso», aggiunse squadrandolo l'interlocutore, «ordina ai tuoi uomini di cominciare a cercare».

Il centurione strinse il pugno sull'elsa del gladio per scaricare la rabbia. Annuì e si voltò. Dopo aver fatto qualche passo ci ripensò.

«Conosco le ragioni che ti hanno spinto a voler percorrere una strada... alternativa», disse guardandolo di sottocchi, «ma i sacerdoti nella fortezza sapevano che saresti venuto?»

«Certo che lo sapevano. Ho convocato io stesso la riunione», mentì l'uomo rendendosi conto solo alla fine delle conclusioni a cui la sua affermazione portavano. Ma ormai era troppo tardi. E il soldato ne approfittò per inferire.

«Sanno anche il vero motivo della riunione?».

L'uomo si morse il labbro inferiore. «Non ho intenzione di discutere con un soldato di faccende politiche».

La mano del soldato si mosse per andare a stringere il pomo del gladio. «Io ho combattuto per i più grandi generali dell'esercito di Augusto e se sono qui è solo perché mi hai promesso quelle ricompense che da loro non ho mai ottenuto».

«Allora fai silenzio e vedrai che otterrai quanto ti spetta».

Il centurione annuì contrariato ma si allontanò senza voltarsi. «Sì, mio signore», disse con un tono che a un orecchio attento avrebbe potuto apparire canzonatorio.

L'uomo sospirò e tornò a scrutare le rovine. Poche ore. Poi il sole sarebbe sorto nuovamente e il caldo avrebbe sorpreso la spedizione nel bel mezzo del deserto. Poche ore. Per trovare la via per la fortezza

sotterranea che aveva già espugnato e che, forse proprio per questo, il rimorso aveva cancellato dalla memoria.

«Hai forse perduto la strada? Eppure dovreesti conoscerla meglio di chiunque altro».

La voce uscita dal buio del deserto fece sobbalzare l'uomo e spinse alcuni soldati a sguainare il gladio. In lontananza, dalle parti di una piccola grotta costruita dalla disposizione casuale delle rovine, si agitava la fiamma di una torcia. La figura che la sosteneva avanzò.

L'uomo fissò la luce lontana. Poi, con la coda dell'occhio, si accorse di altre luci che stavano comparendo improvvisamente dalle rovine. Molti occhi li stavano osservando. Chissà da quanto tempo. Forse da quando erano arrivati all'oasi.

«Siamo circondati», sussurrò il soldato lanciando un'occhiata preoccupata ai suoi uomini che si stavano rendendo conto solo in quel momento della situazione.

«No. Abbiamo trovato la fortezza», rispose l'uomo.

La fiaccola si avvicinò ulteriormente, portando alla luce una figura longilinea dal volto nascosto in un cappuccio. Avanzava a piedi scalzi, senza fare il minimo rumore.

«Benvenuto nella dimora di Leptis Magna, Dagos. Tutti i sacerdoti della Legio Occulta attendevano con ansia di conoscere il loro nuovo comandante. Finalmente il momento è giunto».

Così tutto finisce. Così Victor Iulius Felix chiude per l'ultima volta gli occhi. Il prefetto di Augusto verga la parola fine in fondo alla sua vita dopo aver salito il gradino più alto della strada terrena. Una vita da reietto, nemico, condottiero. Senatore di Roma per una sola alba. Ci lascia. Mi lascia. Lascia e per sempre il più piccolo. Il più indifeso. E il singulto che gli muore in gola prima che la sua sagoma si riversi faccia a terra al suolo pare volermi rammentare ancora l'ultima lezione. Non c'è tempo per la disperazione. Non c'è tempo per le lacrime. Non c'è mai tempo. La vita scorre come la corrente impetuosa di un fiume in piena e sono poche le occasioni che il fato concede per afferrare quel ramo o quello spuntone di roccia che ti possa far restare a galla. Se ti fermi a guardare indietro, se ti fermi a piangere, non avrai altre opportunità. Lui me lo aveva insegnato. Lui voleva che me lo rammentassi quando sarebbe giunta l'ora.

La veggente si accascia stremata stendendo un sudario di riccioli castani sul volto del morto. Il negromante urla tutta la sua cieca disperazione al cielo, l'augure si guarda attorno spaesato. La medium piange nascosta, troppo piccola per capire.

Mentre l'Urbe ammutolisce. E nasconde nel suo grigiore impotente e irriconoscente le spoglie di un eroe.

L'esedra era abitata da occhi silenziosi.

Dagos reclinò all'indietro il cappuccio della *paenula* e sollevò lo sguardo al soffitto inspirando profondamente. Ricordava quei luoghi in modo diverso. Soprattutto nelle proporzioni, nelle distanze. Nonostante la volta fosse pressoché inghiottita dal buio, le deità dipinte sulle vele avevano però conservato la brillantezza dei colori. La prima cosa che lo aveva colpito quando quella volta era stato accompagnato sotto la terra. Le cose erano cambiate molto da allora. Ciò che rammentava di più di quella prima visita era ancora il senso di imbarazzo che aveva provato di fronte a ragazzi della sua stessa età ma così distanti. Una lontananza che aveva percepito dalla luce che aveva notato nei loro occhi. La luce che nasceva dalla consapevolezza di possedere un dono. La certezza di essere diversi. Ritornando in quei luoghi dopo tanto tempo non provava più lo stesso imbarazzo mentre percepiva tanta, intensa ostilità. Non si era fatto ingannare dai sorrisi di circostanza, dagli inchini cerimoniali e dai gesti rituali. Negli sguardi dei sacerdoti che lo avevano accolto nelle viscere della terra si sarebbe aspettato di leggere deferenza, sottomissione...

Il giovane adepto che lo aveva accolto tra le rovine si chiamava... adesso non ricordava nemmeno più il suo nome mentre lo aveva colpito la sua giovane età. Un sacerdote di non più di tredici o quattordici anni che si era presentato al *rex sacrorum* con la personalità di un veterano. Lo aveva salutato con gesti poco più che educati e lo aveva preceduto nei cunicoli sotterranei che portavano nelle fondamenta di Leptis Magna. Non una parola durante il tragitto, non un cenno, un gesto. Il drappello chiuso in coda dalla scorta armata si era imbattuto più volte in sparuti gruppi di sacerdoti. Dagos aveva rilevato sempre lo stesso atteggiamento. Il silenzio che accompagna la lontananza.

«Se mi avete riconosciuto, perché non sono stato accolto dal sacerdote anziano?», aveva chiesto una volta approfittando del fatto che il

giovane adepto si era fermato ad un incrocio sotterraneo per leggere le indicazioni scolpite nella pietra. «Perché un... un...?»

«Perché un ragazzino?», lo aveva preceduto l'adepto quasi come se si aspettasse fin dall'inizio quella domanda. «Come puoi immaginare il tuo arrivo ci ha colti di sorpresa», aveva continuato scegliendo la deviazione alla sua destra, «anche se mi hanno detto che non è la prima volta che ciò accade». Più gelido di una lama di ghiaccio. «E poi qui siamo tutti dei ragazzini... all'inizio».

«Sì, posso capire», lo aveva interrotto Dagos, «ma questo non giustifica...».

«Diodrio si trova nell'esda e quando le sentinelle dei nostri posti d'osservazione ti hanno riconosciuto tra le dune si è subito preoccupato di chiamare a raccolta tutti i sacerdoti presenti».

Dagos non aveva replicato. Ma le parole di quel ragazzino non lo avevano lasciato indifferente. Dunque lo avevano seguito in ogni movimento. Chissà da quando. Nascosti chissà dove, come predatori del deserto. Infidi, viscidì, inaffidabili. Come sempre. Come il loro capo.

Il rex sacrorum non aveva protestato nemmeno quando un plotone di soldati gli aveva sbarrato la strada. Tunica nera, lorica anatomica di lino martellato, elmi crestati di piume di struzzo bianche e nere, mantelli scuri, scudi rotondi. Non aveva potuto fare a meno di notare la differenza nel portamento, nei tratti risoluti del volto in confronto alla sua scorta. Gli uomini che Victor Iulius Felix aveva scelto personalmente, i soldati che aveva selezionato tra i veterani di tante battaglie spingendosi fino ai confini dell'Impero. Dagos non riusciva ancora a capacitarsi come legionari di valore avessero potuto gettarsi sulla punta delle lance nemiche seguendo il maniloquio di un vecchio muto. Cosa aveva uno schiavo celta di più di un sacerdote del collegio dell'Urbe?

Il loro comandante aveva confabulato brevemente con il suo centurione che si era limitato ad annuire. La scorta si era fatta da parte e i nuovi arrivati avevano preso il ruolo di guida della delegazione. Il messaggio era chiaro. Ospite, non padrone.

Qualcuno gli strinse delicatamente una spalla. Probabilmente prima lo aveva chiamato ma non se ne era accorto. Dagos avanzò lentamente fino a toccare con la punta dei calzari il limite della pedana. L'orlo della toga spazzò le travi di legno del pavimento emettendo un richiamo sommesso. A quel punto tutti gli sguardi tornarono su di lui. La sala delle udienze della fortezza sotterranea di Leptis Magna era illuminata

da un centinaio di torce. Cinquanta per lato, disposte a semicerchio per seguire il percorso delle mura scavate nella roccia. Nel mezzo non più di una ventina di giovani sacerdoti. Le diverse tonalità di colore delle loro tuniche testimoniavano le distinte specializzazioni. Auguri, negromanti, veggenti, manipolatori di metalli. Erano stretti gli uni agli altri come un pugno di pulcini spauriti. Una sparuta rappresentanza della legio sine nota per la prima volta riunita dopo la morte di Victor Iulius Felix.

Dagos confabulò con un servo che annuì un paio di volte prima di fare qualche passo indietro per lasciare il proscenio al suo padrone. Nelle mani del rex sacrorum aveva consegnato una pergamena arrotolata. Il pontefice passò lentamente la mano sul tessuto della veste. «Per questa importante occasione ho voluto indossare ancora una volta l'abito che portavo ai funerali di Victor Iulius Felix», disse alla fine rompendo il silenzio. «Capisco quanto possa contare davvero poco questo pensiero ma se ci troviamo in questo luogo lo dobbiamo in gran parte a lui e a coloro che con lui contribuirono a creare il sogno di Giulio Cesare. Il tributo alla sua memoria è dunque un gesto doveroso da parte di tutti noi». Nessuno fiatò. Dagos passò in rassegna i sacerdoti cercando la complicità di qualche sguardo ma gli occhi si erano tutti abbassati. E gli spazi miseramente vuoti.

Il silenzio accompagnò lunghi istanti di imbarazzo.

Il rex sacrorum fece una risatina silenziosa. «Credevo che questi soffitti fossero più alti, che questo luogo fosse più suggestivo e austero ma sappiamo tutti», riprese, «che i ricordi di gioventù si nutrono delle droghe del tempo per lasciare nella nostra memoria spesso immagini distorte. Ciò che rammentiamo talvolta non è ciò che davvero abbiamo vissuto ma solo il suo simulacro gonfiato dalla nostalgia». Dagos annuì mentre seguiva con gli occhi l'immaginario perimetro della sala. «Per questo motivo», continuò, «abbiamo il dovere di guardare avanti». Il pontefice agitò il rotolo che aveva in mano e poi slegò con gesti lenti e affettati il laccio di cuoio che lo stringeva. Mentre si srotolava alla luce della torcia portata dal servo, la carta emetteva brevi crepitii. «Mi è stato comunicato che alcuni dei sacerdoti anziani non sono presenti. In missione, mi hanno assicurato. Sono sicuro che se avessero saputo della mia visita non avrebbero mancato», sogghignò.

Due file di legionari occupavano lo spazio tra la pedana e i sacerdoti. Stavolta aveva preteso che fossero gli uomini della sua scorta a presidiare l'evento. Il particolare non era sfuggito all'attenzione dei sacerdoti.

Dagos fece un cenno come se volesse scacciare un insetto fastidioso e una mezza dozzina di schiavi apparvero dal nulla alle sue spalle. Con gesti sicuri e coordinati montarono un tripode su cui adagiarono con delicatezza un recipiente di bronzo. Lo riempirono di braci e poi avvicinarono la fiamma di un paio di torce. Il recipiente sprigionò quasi immediatamente una corona di fuoco che si trasformò in una intensa luce cremisi. I barbagli di luce si arrampicarono scompostamente sulla parete alle spalle del podio illuminandola a giorno fino alla volta. A quel punto gli schiavi abbandonarono la scena e al loro posto arrivarono due soldati con un rotolo di pelle di pecora alto poco più di un uomo e panciuto come un barilotto di sementi. Si piazzarono tra il braciere e la parete e cominciarono a srotolarlo lentamente. Era fatto di tante pezze di pelle martellata dalle dimensioni irregolari ma cucite tra loro con filo di viscere. Quando il rotolo fu disteso completamente la luce si fece strada tra le crepe del tessuto e sulla parete della sala comparve un disegno fatto di ombre. Una macchia solcata da tratti irregolari che somigliava curiosamente ad una mappa gigantesca.

«Qualcuno di voi si sarà domandato perché abbia scelto la strada più lunga per giungere fino a qui», disse cercando prima lo sguardo del capo della sua scorta e poi passando in rassegna le espressioni mute dei sacerdoti. «Avrei potuto imbarcarmi in Italia e seguire una delle rotte commerciali pattugliate dalle navi della nostra marina. Avrei potuto fare un viaggio più breve e indubbiamente più sicuro. Ma...». Si fermò. Fece qualche passo sul palco e poi tornò indietro assaporando il silenzio che era calato nell'edra. «Ma non potevo. Perché questa non è una missione ufficiale».

Il silenzio fu interrotto da un diffuso brusio.

«Lasciatemi parlare», proseguì Dagos sollevando la testa e assumendo un'espressione severa, «e comprenderete il motivo della mia riservatezza».

I sacerdoti lo assecondarono.

Il rex sacrorum indicò lo scenario alle sue spalle.

«Quella che vedete è una rappresentazione sommaria della Giudea. Nonostante quanto trapeli attraverso le notizie ufficiali», disse Dagos voltando a quel punto le spalle ai sacerdoti, «la situazione da quelle

parti sta precipitando». Il rex sacrorum fece una pausa per guardarsi distrattamente i calzari. «Sono sicuro che vi starete chiedendo quale potrebbe essere il vostro motivo di interesse nella vicenda. Del resto le rivolte, da che mondo è mondo, usiamo sedarle attraverso le guarnigioni locali, oppure al più, mediante l'intervento dei reparti ausiliari concessi ai governatorati. «Certo», continuò, «a meno che a capeggiare la rivolta non sia un dio».

Anche io vorrei piangere come i miei compagni. Anche io vorrei disperarmi. La nostra guida, il nostro padre, l'unica persona di cui ci fidavamo, nella quale credevamo oggi ci ha traditi. Oggi ci ha lasciati per sempre. Nessuno potrà mai prendere il suo posto. Nessuno sarà mai come lui. Al fine siamo un gregge disperso che brancola nella nebbia alla ricerca di un pastore che non tornerà più. Anche io vorrei lasciarmi andare. Potrei farlo e ne avrei più diritto di tutti gli altri perché sono il più piccolo, quello malato, quello con la testa vuota che parla a vanvera, che si ferma quando vede un cucciolo che reclama un po' d'acqua sul ciglio di una strada, che in piena battaglia si preoccupa di mettere in salvo un nido su un albero avvolto dalle fiamme, che corre al fianco del suo cavallo per non sfiancarlo, che piange quando si ferisce. Ma questa volta la ferita è troppo profonda e dolorosa per piangere. Non ce la faccio, non ricordo più nemmeno come si faccia. Perché la disperazione mi ha ricacciato in gola il respiro.

Victor Felix me lo aveva detto. Il comandante me lo aveva preannunciato. Il maestro mi aveva avvertito. Sarebbe venuto il giorno del dolore più grande. Quello che si prova una volta nella vita e che ti scava un solco nel cuore. Non ci puoi fare niente, non puoi rimarginare la ferita. Perché più essa è profonda e più è valsa la pena di subirla. Per questo anche io vorrei piangere. Anche io vorrei disperarmi. Ma non riesco a farlo perché in questo momento il pianto e la disperazione sarebbero un sollievo per la mia anima danzante sul ciglio dell'oblio.

Se gli sguardi avessero potuto uccidere, Dagos era sicuro che non sarebbe mai uscito vivo da quella riunione. Nell'edera sotterranea della fortezza di Leptis Magna si respirava un'aria mefitica e ostile. I giovani sacerdoti lo guardavano con curiosa indifferenza mentre i pochi, vecchi maestri lo seguivano gettandogli addosso occhiate di aperta ostilità. Poteva sentirne tutto il peso, tutto il veleno, tutto il timore. Ed era questo che gli piaceva davvero.

Il rex sacrorum aveva seguito fin da quando era entrato nella sala i movimenti e le espressioni di tutti. Avrebbe agito anche con i sacerdoti come aveva fatto per i reparti armati. Presto le sue scelte avrebbero rimpiazzato le vecchie generazioni di aruspici, auguri, veggenti, negromanti e manipolatori di metalli. I suoi sacerdoti, non quelli voluti da Felix. E allora la Legio Occulta sarebbe stata in suo totale controllo. Uno strumento di potere di proporzioni inimmaginabili nelle sue mani. Nemmeno i pretoriani avrebbero potuto fermarlo allora. Ma prima bisognava arrestare la minaccia e trasformarla in un'opportunità.

«In Giudea i focolai di ribellione si sono fatti sempre più numerosi con il passare del tempo e sempre più virulenti», disse tornando ad indicare la mappa, «e la popolazione è sempre più in balia di profeti di ogni risma che fanno a gara per annunciare l'avvento di messia, re, dèi. Sbocciano al mattino agli angoli delle strade e scompaiono alla sera quando hanno finito il vino necessario a mantenere umide le lingue con le quali sproloquiano». Dagos fece un'alzata di spalle. «A giudicare da quanti sono e da quello che dicono la Palestina dovrebbe essere piena di deità inferocite nei confronti dei soldati di Roma. La cosa peggiore è che la gente si lasci convincere e non passa giorno che non veda qualcuno autoproclamarsi figlio di Dio». Il pontefice voltò le spalle ai sacerdoti e si immerse nella luce che le fiamme dei bracieri proiettavano sul telo di pelle conciata. «La confusione è molta e di questo ne stanno

approfittando i ribelli. Aumentano i gruppi di rivoltosi, si infittiscono le relazioni tra fazioni che solo fino a qualche tempo fa sarebbero state nemiche giurate. Le pattuglie degli ausiliari non hanno un attimo di tregua e le carovane mercantili vengono attaccate continuamente nel nome di un presunto volere divino», disse alla fine. Arrivò di nuovo fino alla fine della pedana. I sacerdoti più vicini avrebbero potuto sfiorargli i calzari. Poi abbozzò un sorriso. Era arrivato il momento di gettare i dadi.

«Le basi di ogni ribellione si poggiano su due pilastri: la rabbia del popolo, la credulità del popolo. La prima può essere fermata con le armi e francamente nessuno deve insegnare a Roma nulla su come si faccia». Dagos chinò il capo, portò le mani alla schiena e cominciò a passeggiare sul palco guardandosi la punta dei calzari. «Ma la seconda... la seconda abbisogna di qualcosa di molto più sofisticato poiché l'unico strumento adatto a fronteggiare i danni che possano derivare dalla diffusione della fede è il muro eretto dalla ragione». Il rex sacrorum lanciò un'occhiata alla mappa alle sue spalle. «Molto tempo fa Ottaviano Augusto decise di far trascrivere su rotoli di pergamena tutte le profezie raccolte nei secoli dalle sibille. Un'opera lunga e faticosa che Roma accolse come un tentativo di conservare l'esperienza del passato. In realtà Augusto aveva capito che quegli oracoli nascondevano qualcosa di molto complesso e potenzialmente pericoloso se fosse caduto nelle mani sbagliate. Per questo, con la scusa della trascrizione ufficiale, rese inaccessibile la consultazione dei rotoli facendoli conservare nel tempio di Apollo e sancì che chiunque avesse tentato di consultarli avrebbe violato le leggi di Roma. Sembra difficile da ammettere ma l'imperatore aveva paura che qualcuno potesse interpretare in modo sbagliato quei versi e divulgare incautamente tale interpretazione. Purtroppo è accaduto lo stesso». Dagos tagliò l'aria con una mano. «E la morte del nostro amato Cesare Augusto ha contribuito ad alimentare il clima di incertezza di cui da sempre si nutrono le menzogne».

«Che cosa dicevano le profezie?»

«Già, di cosa aveva timore l'imperatore?». Alcune voci si sollevarono anonime tra i sacerdoti.

Dagos cercò in mezzo agli sguardi. Senza riuscire a individuare i responsabili di quelle avventate intromissioni. «Nulla che i nostri feziali non conoscessero già da tempo. Ma l'ignoranza declama ad alta voce nelle bettole e nei villaggi di confine dove più sbiadita arriva l'ombra dell'aquila e dove albergano invidia, rancori e cupidigia».

Dagos rimase in silenzio per qualche istante. «Non sempre quello che crediamo di vedere è davvero quello che vediamo. Re, filosofi, soldati... molti si sono fatti ingannare dagli oracoli. Io, personalmente, ne ho sentite dire tante a proposito di quei rotoli. La disfatta delle nostre legioni più ardite, l'avvento di un imperatore pusillanime, la caduta di Roma, addirittura il crollo dell'Impero».

Brusio.

«Qualcuno ha perfino creduto di potervi riconoscere l'annuncio della comparsa di un nuovo dio capace di oscurare Zeus e tutto il suo Olimpo. Un dio irriconoscibile, astuto, potente».

Brusio più acceso.

«Un dio nato tra gli uomini, simile agli uomini».

Il brusio si tramutò in una ragnatela di esclamazioni indecifrabili che Dagos placò alzando le braccia.

«Un dio capace di chiamare a raccolta interi eserciti per poi scagliarli contro di noi come un mare in tempesta».

«Le profezie dicono dove e quando accadrà tutto questo?», fece un'altra voce anonima.

«Si può forse dare un luogo e un tempo alla menzogna?».

A quel punto il chiacchiericcio si arrestò.

«Ottaviano Augusto sapeva che se quei versi fossero caduti in mani sbagliate avrebbero potuto trasformarsi in un veleno mortale per la nostra civiltà. Per questo li fece murare nel tempio. Ma in un momento di debolezza, che arriva qualche volta ad un passo dalla morte, si convinse che ciò che aveva fatto non era abbastanza e allora ordinò al vostro comandante di trafugarle. Forse», aggiunse con un velo di sarcasmo nella voce, «forse presagendo che qualcuno avrebbe potuto precederlo». Dagos incrociò le braccia. «Infatti fu tutto inutile. Perché quei preziosi documenti erano stati letti e trascritti molto prima del loro trasferimento nel tempio di Apollo. E per mano di un insospettabile, un alto magistrato romano nel quale l'imperatore aveva riposto a lungo tutta la sua fiducia. Quell'uomo si chiamava Fausto Vibo Quintilio e, grazie ad alcuni complici, era riuscito a riprodurre una copia perfetta delle profezie. Naturalmente fu fermato e condannato all'esilio. Ma non in tempo».

Dagos rabbrivì per l'eccitazione. «Quante città sono sorte sulle fondamenta delle falsità? Nonostante oggi Quintilio non ci sia più le sue menzogne sopravvivono grazie alla lingua degli stolti e Roma, purtroppo».

po, ha ancora paura. E i viandanti che percorrono le strade commerciali così come i manipoli di legionari che marciano sulle rotte di confine conducono ancora il germe del terrore».

Il rex sacrorum lasciò cadere le braccia lungo i fianchi in un gesto teatrale di sconforto. «Vi ho mostrato la mappa della Giudea non a caso. Le false profezie dicono che proprio in quelle terre sia nato da tempo un dio nel corpo di un uomo. Molti anni fa uno dei nostri governatori locali più fedeli si lasciò convincere così tanto dalla superstizione da ordinare lo sterminio di centinaia di neonati. Con il solo risultato di inasprire ancora di più il clima di avversione nei confronti di Roma». Dagos si portò al centro del palco e guardò verso i sacerdoti stringendo le palpebre. La luce delle torce disegnò sul suo volto ombre sinuose simili a tatuaggi di battaglia. «Noi abbiamo il dovere di porre fine a questa vicenda, una volta per tutte. Per questo noi agiremo come se credessimo in quelle profezie e nella nascita del figlio di un dio».

Così fuggo via. Senza un cenno, senza una spiegazione per gli unici affetti che mi sono rimasti. I loro sguardi cercano il mio ma io mi sottraggo, mi volto, mi allontanano. E inizio a correre, il più lontano possibile dalla morte, il più lontano possibile da quel luogo dove ormai il comandante non c'è più.

Sento la voce di Dryantilla. Pronuncia il mio nome. Lo fa più volte, squarciando il silenzio sospeso nel quale mi sono rifugiato. Ma i tentacoli della parola non riescono ad afferrarmi. Sono lontano, ormai sono troppo lontano. Riesco a percepire lo sguardo cieco di Jago e il suo ansimare. Dika è una statua di sale mentre Hrafne una scultura di ebano. Probabilmente non mi rivedranno più. E loro lo sanno. Lo sentono.

Alla fine urlo. Quando ormai sono nascosto ai loro occhi. E stavolta riesco a sentire la mia voce. Porto le mani al volto e prego. Prego che gli dèi mi aiutino. Ma io non ho dèi a cui rivolgermi. E nemmeno avi a cui raccomandarmi. Io vivo di un ricordo, navigo sulla chiglia di un giuramento. Avanzo sulla sella di un simbolo. Che scintilla improvvisamente in un piccolo anello dalla vera d'oro. Da oggi avrò solo questo come guida. Un destriero nero in campo bianco.

«Ho ragione di credere che la falsa interpretazione degli oracoli sia stata strumentalizzata per ordire una macchinazione atta a destabilizzare l'equilibrio politico dell'Impero e a minarne le fondamenta». Dagos si fece versare da uno schiavo dell'acqua in una coppa di terracotta e bevve avidamente. «Se non fossimo intervenuti in tempo, probabilmente oggi la situazione sarebbe più difficile. Purtroppo non posso evitare di notare che se Victor Iulius Felix non si fosse lasciato convincere da qualche *magoi*, probabilmente avrebbe passato più tempo sui campi di battaglia dove la sua esperienza e il suo ardore sarebbero stati molto più utili invece di correre dietro a visioni ridicole».

A quelle parole ci fu del movimento tra i sacerdoti presenti. Un soldato portò la mano al pomo del gladio quando una giovane sacerdotessa dalla pelle scura si avvicinò a una delle entrate.

«Che nessuno lasci la sala», strillò allora Dagos, «non ho ancora finito».

La ragazza sollevò un sopracciglio. Sputò ai piedi del soldato e tornò indietro.

Il rex sacrorum annuì soddisfatto. «Adesso ascoltatevi bene tutti». Il pontefice si chinò e saltò dal palco ritrovandosi improvvisamente in mezzo ai sacerdoti. «Saremo chiamati a fronteggiare due tipi di nemici. I primi sono in mezzo a noi e sono coloro che credono che la profezia abbia un fondamento di verità. Non aspettano altro che di averne le prove per sovvertire gli equilibri e prendere in mano il potere. I secondi sono i più stupidi e ingenui ma non per questo meno pericolosi. I giudei credono davvero che arriverà prima o poi un messia per salvarli ma mentre lo attendono si agitano, schiamazzano, ringhiano come lupi bastonati e questo impedisce a Roma di governare». Dagos si incamminò in mezzo ai sacerdoti mentre questi si facevano da parte per lasciarlo passare. Quando giunse nel mezzo dell'edra si fermò. I sacerdoti

gli avevano lasciato uno spazio circolare disegnando un anello umano. «Immaginate cosa potrebbe accadere se si diffondesse la notizia che il figlio del loro dio è davvero nato come raccontano le profezie. Immaginate il potenziale pericolo di una ribellione alimentata dalla fede». Si fece portare qualcosa per asciugare il sudore prodotto dalla vicinanza con il braciere.

«Il nostro compito, il compito di alcuni prescelti tra voi, sarà quello di osservare le comunità tribali locali e assumere un comportamento che convinca gli indigeni ad accettarli al loro interno. Vi preannuncio che non sarà facile perché gli ebrei non sono tutti uguali e dovrete imparare a conoscerli e a saperli distinguere». Dagos mostrò il palmo della mano e si toccò l'indice. «Gli indumei non sono veri e propri ebrei. Anzi non lo sono affatto. Direi piuttosto che si tratta di un antico popolo di pagani. Il loro obiettivo è quello di consolidare il potere conquistato con Erode padre. Sono i più vicini alle alte sfere di Roma ma anche i più falsi. Una rivolta potrebbe garantire loro un dialogo privilegiato con il governatore ed è per questo che potrebbero non volerla evitare. Tutto è possibile ma ritengo che sia altamente improbabile che il capo dei ribelli venga scelto all'interno di questa tribù. I sadducei formano tra i loro giovani quelli che diventeranno i sacerdoti del Tempio», continuò Dagos toccandosi il medio, «sono dunque integralisti e il loro sangue nobile, derivato da antiche famiglie aristocratiche, è tanto ricco di storia quanto vecchio e stantio. Sono alla fine dei loro giorni e una rivolta li aiuterebbe a sfoltire le fila delle tribù che da anni stanno cercando di arrivare a controllare il Tempio. È improbabile ma non escluso che il messia possa essere scelto tra le loro fila». A questo punto il rex sacrorum si toccò l'anulare e il simbolo di Plutone scintillò alla luce delle torce. «Gli esseni sono pochi, vivono isolati dal resto dei loro fratelli giudei, sono ovunque, vedono tutto, sanno tutto e controllano tutto ma sembrano invisibili. Se dovessi scegliere seguendo la logica riterrei che uno di loro potrebbe avere tutte le carte in regola per reclamare la corona di re dei giudei. C'è solo un problema, sono praticamente incorruttibili e questo rende tutto molto più difficile». A quel punto Dagos abbassò la mano. «Restano i farisei. Non ho mai visto un'accozzaglia peggiore di bigotti, fanatici, bellicosi zappatori di terra arida. Il popolo li adora per le loro posizioni estremiste, per il loro disprezzo tanto per i romani quanto per i sacerdoti del Tempio. Sì», aggiunse dopo una breve riflessione, «dovendo scommettere qualche moneta punterei sui farisei. Non solo

una rivolta farebbe il loro gioco ma li rafforzerebbe notevolmente agli occhi della gente. Un capo fariseo non avrebbe difficoltà a convincere tutti di essere l'incarnazione di un dio. Per tutto questo e per tante altre cose che scoprirete sul posto», continuò il pontefice, «il vostro compito non sarà facile. Tuttavia non voglio alcun contatto con i *tannaiti* così come non voglio atteggiamenti che possano attirare l'attenzione. L'unico obiettivo deve essere quello di riuscire a entrare nei ristretti gruppi dei ribelli e di riscuotere la fiducia dei loro capi. Qualunque cosa vi sia richiesta di fare. Voglio una lista dettagliata dei luoghi dove si riuniscono e i nomi delle guide di ciascun gruppo. Secondo i rapporti dei nostri frumentari che hanno lavorato a lungo sotto copertura, uno di loro alla fine metterà d'accordo tutti quanti e sarà lui a guidare la rivolta della Palestina. Quando sarà il tempo noi dovremo essere già lì, pronti a eliminare il re dei giudei ancor prima che venga proclamato». Dagos si girò su se stesso più volte per raggiungere con gli occhi tutti coloro che gli si erano accalcati attorno. «Sepphoris, Tiberiade, Nazareth, Cafarnao, Betsaida. Sono solo alcuni dei centri più a rischio di rivolta e le principali destinazioni dei sacerdoti selezionati. Dagli ultimi rapporti che ci sono pervenuti non abbiamo più molto tempo. Qualcosa di importante sta per accadere». Poi si fermò per riprendere fiato. «Probabilmente vi chiederete per quale motivo voglio affidare a un sacerdote un compito da frumentario». Fece una pausa da attore consumato. «Perché voi saprete riconoscere meglio di chiunque altro la differenza tra un uomo e un dio». E si compiacque della sua capacità innata di mentire.